

A COLLOQUIO CON GIANFRANCO DE BOSIO E FULVIO FO

TEATRO STABILE ANNO QUINTO

Dalle prime esperienze ad oggi, il repertorio si è caratterizzato sul genere «popolare», inteso come espressione di temi e problemi di interesse universale - La «scuola» e la sede: quali reali prospettive esistono - Si prepara intanto il «J. B.»

Teatro Stabile, anno cinque. Sulla porta della «sala di musica» del vecchio «Gobetti» c'è scritto: «Silenzio, si prova». Passando, si sentono altissime le voci di Parenti e di Giovampietro: provano il «J. B.» di Mac Leish, il lavoro che lo «Stabile» presenterà dopo il «Don Giovanni involontario». E' una commedia difficile, di grosso impegno e gli attori, sul copione, da circa un mese fanno le ore piccole. Anche De Bosio, il direttore e regista, si gioca il sonno per questa storia che affascinò Elia Kazan e i ragazzi dell'Actors Studio. Quando lavora (me lo ricordo nelle notti bianche di «Arturo Ui» e della «Cameriera brillante») De Bosio ha la faccia del «beatnik»: barba lunga di tre giorni, un maglione scolorito da pescatore ligure, la voce roca e il viso torvo di uno che ce l'ha con tutto e tutti. L'uomo tranquillo dello «Stabile» è invece Fulvio Fo (fratello di Dario) che con De Bosio dirige l'équipe: elegantissimo, quasi inglese, pieno di «fair play» non si scompone neppure nei momenti più tragici, quando l'orologio batte inesorabilmente i secondi che mancano alla «prima» e tutto (ma il teatro è sempre così) sembra debba andare a carte quarantotto.

Oggi, quinto anno di vita del

«Teatro Stabile», per celebrare il quinquennio fortunato, abbiamo chiesto a De Bosio, a Fo e ai loro diretti collaboratori, Gian Renzo Morteo, Dino Tedesco e Bino Cecon di «improvvisare» una specie di «tavola rotonda» (quasi un dibattito, insomma) su quanto è stato fatto e quanto si farà nella sala di via Rossini, questa ex Casa del Soldato che, per il momento, è la sede dello «Stabile» (ma tutti qui si augurano soluzioni più idonee, anche perché presto la sala non sarà più in grado di ospitare tutto il pubblico che partecipa agli spettacoli).

La prima domanda che rivolgo allo «staff» direttivo del Teatro è questa: «Si è detto che, prima o poi, lo «Stabile» andrà al «Carignano». Cosa c'è di vero in questo?».

La sede

Risponde De Bosio, senza esitazioni: «La soluzione del «Carignano» apparirebbe senz'altro decorosa, ma sarebbe comunque transitoria. Noi siamo convinti, infatti, che non solo è giusto far sì che a Torino giungano anche le compagnie di giro: pensiamo che ciò sia addirittura indispensabile, poiché è provato che quanto più teatro si fa, tanto più si abitua la gente ad andare a teatro. In sostanza, il «Carignano» potrebbe rappresentare la «sede provvisoria», in attesa che lo «Stabile» abbia un teatro suo». (De Bosio pensa evidentemente, alla sala che dovrebbe sorgere, o che perlomeno è nelle pie intenzioni dei responsabili, sotto il nuovo «Regio»).

Il «Carignano», d'altronde, secondo il parere di alcuni dello «staff» direttivo, avrebbe caratteristiche d'ambiente tali da costituire un ostacolo all'afflusso del pubblico popolare. La stessa suddivisione di tipo «borbonico» che il «Carignano» presenta (palchi da «viveur» della *belle époque* e loggione al settimo cielo, ingressi «in piedi» e ingressi «seduti» poltrone e poltroncine) potrebbe costituire un serio «handicap» per un certo tipo di pubblico: che è proprio quello su cui lo «Stabile» punta.

Passiamo adesso ad una domanda più teatrale: il repertorio. Chiedo quali siano i lavori che il pubblico torinese (e forestiero) ha maggiormente gradito nelle passate stagioni e su quali binari il teatro procede ed intende procedere per il futuro.

Le risposte questa volta sono

firmate da tutti, De Bosio, Fo, Morteo soprattutto. Gli spettacoli di maggiore incasso sono questi: «Il ballo dei ladri» di Anouilh, «Il cappello di paglia di Firenze» di Labiche, e «Il capitano Bresban» di Shaw. Gli spettacoli che, invece, hanno dato maggior lustro artistico e commerciale allo «Stabile» (tanto da entusiasmare perfino la difficile critica milanese) sono: «Arturo Ui» di Brecht, «Bertoldo a Corte» di Dursi, «La giustizia» di Dessi, «La Moscheta» del Ruzante, «La cameriera brillante» di Goldoni.

L'indirizzo del teatro? Ecco: «Lo «Stabile», dopo il periodo sperimentale, è partito con un programma di qualità e d'impegno. E tale impegno si è soprattutto concretizzato nella scelta di un teatro di linguaggio popolare. Ovviamente non inteso come teatro «di battaglia», con le *pièces* care alle compagnie di provincia, ma invece, inteso come linguaggio aperto, chiaro, limpido, al di fuori degli intellettualismi, teso a dare al pubblico testi che esprimessero motivi di interesse popolare e problemi di carattere universale».

«Ed è proprio per questo — ha aggiunto De Bosio — per raggiungere un linguaggio completo ed accessibile a tutti, che si è cercato — prima di ogni altra cosa — di rinnovare il linguaggio scenico: fuori dalla recitazione meramente veristica del teatro ottocentesco, abbiamo cercato di usare tutti i mezzi espressivi (ballo, musiche, azioni mimate) per rafforzare i lavori, rispettando naturalmente l'integrità dei testi e includendo questi «mezzi» soltanto quando tale inclusione è giustificabile. Abbiamo usato ogni mezzo espressivo, dalla danza al genere del «cabaret»: e d'altronde anche Brecht e l'espressionismo tedesco, sono nati da queste premesse».

La «Cameriera»

C'era a questo punto una domanda molto chiara e personale da rivolgere a De Bosio: qualche critico milanese (ma non fra i più impegnati) a proposito della «Cameriera brillante» (e in parte, anche di «Arturo Ui») ha rimproverato al regista di avere «violentato» Goldoni. Uno di questi critici scrisse addirittura: siamo di fronte a Goldoni oppure a De Bosio-Goldoni? Evidentemente, tale affermazione si riferiva agli inserti tipici della Commedia dell'Arte che De Bosio usò con spregiudicatezza per la sua versione della «Cameriera».

Ecco la risposta del regista: «Questo discorso può valere per chi, sulla scorta di una tradizione critica abbastanza diffusa, ma non per questo esatta, è abituato a considerare il teatro goldoniano e la Commedia dell'Arte come due termini antitetici. Chi considera così il Goldoni può indubbiamente stupirsi della mia regia. Ma non penso di aver commesso un arbitrio interpretando la «Cameriera» in chiave di Commedia dell'Arte, anche perché la mia scelta è confortata da una precisa indicazione dello stesso Goldoni. Nella maggior parte dei casi, oggi, quando si parla di Commedia dell'Arte, ci si riferisce ad un tipo di spettacolo elegante, bizzarro, ozioso, nel quale i personaggi sono scomparsi e sono sostituiti dal puro virtuosismo dell'attore. Io non credo che le cose stiano così. Credo, anzi, esattamente il contrario. E proprio nella «Cameriera», lo «Stabile» di Torino, proseguendo nella sua ricerca sul teatro popolare, ha ritrovato quella tematica che ci riporta ai moduli più vitali e più caratteristici della Commedia dell'Arte».

C'erano molte altre doman-

de da fare: la «scuola», per esempio, quella scuola che, secondo i primi progetti stilati in periodo sperimentale, doveva essere «fucina» di giovani attori torinesi. E anche su questo punto, le idee dello «staff» direttivo dello «Stabile» sono apparse abbastanza chiare: si potrà creare una scuola utile, attiva, concreta solo quando lo «Stabile» potrà avere la possibilità di una seconda compagnia di carattere sperimentale (oltre naturalmente i mezzi tecnici e didattici perché la scuola possa vivere dignitosamente). Altrimenti, si finirebbe per creare un gruppo di «diplomati» illusi, una massa di attori che praticamente non ha possibilità di lavorare. Per il futuro ci sono molti progetti, ma sono ovviamente condizionati alle possibilità stesse dello «Stabile» di assorbire gli allievi «diplomati» dalla scuola. Niente demagogia, insomma, ma concreta visione della realtà.

Il futuro

Per lo «Stabile», dunque, il futuro è già cominciato. Una serie di successi indiscutibili hanno coronato le fatiche dei dirigenti e degli attori. Adesso, andrà in scena il «J. B.» (è la traduzione in termini mo-

derni dell'eterno dramma di Giobbe, la cui anima è contesa da Dio e dal Demonio), un lavoro di impegno, difficile, che potrà forse eguagliare il successo «popolare» di «Assassino nella cattedrale» di Eliot oppure (come alcuni sostengono) potrà anche costituire una frattura nell'indirizzo programmatico finora mantenuto dallo «Stabile». Ma lo «staff» direttivo del teatro e gli attori affrontano le due prospettive con coraggio. Così come con coraggio encomiabile, è stato affrontato il problema di portare il teatro in periferia. Il giorno stesso in cui c'incontrammo con De Bosio, Fo e gli altri, lo «staff» direttivo dello «Stabile» all'alba, quando gli operai si alzano e vanno in bicicletta verso le fabbriche della «fascia industriale», andò per la città a distribuire manifestini propagandistici sulle recite a Lucento, in Barriera di Nizza, e altrove. Proprio come in una campagna elettorale: con piccoli comizi alle cinque di mattina, per convincere la gente che una buona commedia vale quanto un film di B. B. (e a volte di più, si capisce, sebbene nessuno sogni di sottovalutare la bionda «nemica» dell'O.A.S.).

Piero Novelli